

tive che rendono necessari i movimenti e le lotte della popolazione lavoratrice. Sono le condizioni di una società che attraverso una crisi di tutte le sue strutture e che cerca una via di uscita, senza ancora averla trovata. Non è per un caso che i problemi così seri cui noi accenniamo ritornano ormai in tutte le assemblee, di qualsiasi partito che abbia un contatto con le masse, e danno luogo a preoccupazioni e denunce accorate, in vivo contrasto con l'ottimismo delle sfere ufficiali.

È assurdo che i dirigenti democristiani, quando affrontano questi problemi, esaltino il loro ruolo di una società costruita e ordinata a misura degli uomini, aperta agli sviluppi della persona umana, articolata nella libertà. La società nostra odierna è il risultato degli indirizzi che il loro partito ha scelto e imposto, ed è una società dove non si ritrovano questi lineamenti. Sono gli interessi del grande capitale monopolistico che hanno predominato, non quelli di uno sviluppo economico democratico. L'organizzazione sociale attuale è erudita gerarchica e chiusa. Persino le professioni intellettuali, dell'impiegato, del tecnico vengono progressivamente ridotte a pure funzioni esecutive, che già ricordano quelle dell'operaio alla catena automatica di fabbrica. Tra chi ha un potere di direzione della vita economica e chi deve solo subire questo potere, vi è una barriera che non si può superare. Le prospettive di avvenire per i giovani, le prospettive di emancipazione per la donna sono difilili, dure, ostacolate in tutti i modi. E non è il merito che conta e decide, ma l'appartenenza a un gruppo sociale. Determinato, l'assegnamento ai gruppi dominanti, la rinuncia alla propria autonomia di sviluppo e di giudizio di fronte alla prepotenza di questi.

La crisi delle strutture scolastiche è forse tra le manifestazioni più evidenti del profondo attuale squilibrio sociale. Il desiderio di studiare parte dalla necessità di conquistarsi un degno posto di lavoro, di avanzare nel benessere e nella dignità. Si crea così una spinta generale verso il sapere, che è caratteristica della società moderna, nel momento in cui il pensiero e la scienza affrontano problemi nuovi e centinaia di milioni di uomini sono impegnati nella costruzione di nuove società. Noi non siamo ancora riusciti a organizzare la scuola per tutti fino ai 14 anni; abbiamo una scuola media il cui indirizzo culturale non si sa più bene quale sia; una scuola professionale che non soddisfa, né oggi né in prospettiva, le richieste sempre più estese dell'industria; una Università che riesce a stento e non sempre a adempiere le sue molteplici funzioni; una ricerca scientifica che coltiva ogni ultimo posto nel confronto con tutti i paesi socialisti che capitalistici. E si discute, intanto, del modo di insegnare il latino! La vera discussione deve essere degli indirizzi generali e del contenuto della cultura, perché questo è il vero substrato della crisi delle strutture scolastiche e scientifiche. La vecchia cultura umanistica si è disfatta, in conseguenza del suo chiuso carattere aristocratico, sia di certe degenerazioni dell'epoca fascista, sia soprattutto perché non esistono più le condizioni in cui quella cultura forniva un decoro a classi dirigenti che sono scomparse o stanno scomparendo. Lo studio del mondo antico deve essere fatto in modo diverso, alla luce delle nuove dottrine storiografiche e sociologiche. L'essenziale sta nella unità del mondo culturale, che oggi non può essere data che dalla ansiosa ricerca che gli uomini hanno intrapreso e conducono, per diventare pienamente padroni sia della natura che degli sviluppi economici e sociali, perché questo è il loro cammino che garantisce loro l'avvenire, il progresso, la felicità. Costituiamo con soddisfazione che questa necessità di rinnovamento, di dare vita e una cultura moderna, viva, impegnata nelle lotte sociali, ispirata agli ideali dell'antifascismo è oggi largamente sentita e si afferma in iniziative ed opere notevoli, che raccolgono nell'opinione pubblica largo consenso.

10. Politica di piano e svolta a sinistra

TUTTA LA SOCIETÀ italiana ha bisogno di una profonda opera di rinnovamento. Per compierla, ci si deve ricongiungere agli indirizzi politici della Resistenza, sviluppandoli nelle condizioni odierne. Bisogna ristabilire la prospettiva di una democrazia di tipo nuovo, lavorare e lottare per realizzarla, seguendo e traducendo in pratica quelle indicazioni programmatiche che si trovano nella nostra Costituzione. Debbono essere introdotte delle riforme nella struttura economica, per rendere possibile uno sviluppo economico democratico, cioè tale che porti alla soluzione più rapida possibile dei problemi oggi così acuti e al superamento degli squilibri attuali. Per questo bisogna lottare contro il predominio degli attuali grandi gruppi monopolistici. Abbiamo sempre affermato che quest'opera di rinnovamento non si può attuare se non con l'intervento dello Stato e sotto la sua direzione. Accettiamo quindi e sollecitiamo la nazionalizzazione di settori di produzione monopolistica. Abbiamo approvato quella della industria elettrica, anche se fatta con criteri non del tutto giusti e con troppi riguardi per la ricchezza monopolistica. Vi sono altri settori, come quelli dello zucchero, del cemento, della chimica, dove la concentrazione monopolistica è giunta a tal punto che richiede misure decisive per la tutela dell'interesse generale. Alla iniziativa economica del privato rimarrà sempre un margine vastissimo, che

noi non proponiamo affatto di sopprimere, perché prevediamo, anzi, la presenza e partecipazione di questa iniziativa all'opera di rinnovamento economico e sociale che auspichiamo.

Accettiamo il principio della programmazione economica governativa. Se l'attuazione di una politica di piano da parte dello Stato diventerà l'asse dell'azione di governo, non potremo che salutare la cosa come un progresso.

Bisogna però subito intendersi. Che Stato è quello che elabora e attua un piano economico? È uno Stato democratico, che si propone di rispettare e sviluppare la democrazia, oppure è uno Stato conservatore e corporativo, che continua a operare nell'interesse dei gruppi economici privilegiati e del grande capitale monopolistico? È uno Stato che applica nella lettera e nello spirito la Costituzione repubblicana, oppure è uno Stato che continua, per così gran parte, come avvenne sinora, a ignorarla e violarla?

La questione deve essere dibattuta a fondo. Esistono infatti esempi, nell'Europa occidentale, di nazionalizzazioni e di una severa programmazione, le quali si sono ridotte a un puro accordo tra i grandi monopoli e i governi che ne coordina e tutela gli interessi. Anche il grande capitale monopolistico può accettare siffatta programmazione, tanto più quando alcune misure di razionalizzazione ed equilibrio della espansione economica appaiono del tutto indispensabili, come avviene oggi in Italia. Si ha, in questo caso, un capitalismo di Stato che non intacca il potere delle oligarchie economiche e finanziarie, anzi lo rafforza, giungendo a inserire nel cosiddetto piano economico il divieto degli aumenti salariali o il loro contenimento entro limiti prestabiliti. Non è di questo che ha bisogno il nostro Paese. Non possiamo rivendicare oggi una pianificazione, che investa tutto il campo della produzione e degli scambi. Non sono sufficienti, però, le previsioni generali, come erano quelle dello sbemba Vanoni e a cui vorrebbero limitarsi, le correnti politiche e le organizzazioni sindacali che chiediamo deve essere democratica, e attuata per il raggiungimento di quegli obiettivi economici e soprattutto sociali che oggi sono all'ordine del giorno del nostro Paese. Deve quindi predisporre gli strumenti necessari a raggiungere questi obiettivi; ma tanto gli uni quanto gli altri debbono tener conto delle esigenze, delle richieste e dei movimenti stessi delle masse lavoratrici. Inammissibile, anche, che si avventuri a imporre a questi organismi sindacali di rinunciare alla loro autonomia e alla loro lotta per i miglioramenti salariali. Questa lotta è imposta dalle cose ed è uno stimolo, non un ostacolo alla espansione economica. Lo Stato deve anzi sostenere le organizzazioni operaie nella azione, per estendere i loro diritti ed estendere il loro potere contrattuale. Interviene infatti in questo modo un fattore democratico, che introduce in un campo di controllo del potere del grande capitale. Nessuno degli obiettivi di una pianificazione democratica può essere raggiunto se non si colpisce questo potere. La stessa organizzazione cooperativa di produzione e di consumo deve dare il suo contributo a questa lotta, con suoi nuovi adeguati sviluppi.

Nelle campagne, il problema sempre aperto e acuto è quello di una generale riforma agraria, per trasformare l'attuale assetto fondiario, dare la terra a chi la lavora, difendere la piccola e media azienda contadina, far scomparire le forme contrattuali anacronistiche e nuove, come la mezzadria e altre dello stesso tipo, sviluppare nuove forme di cooperazione tra i coltivatori. Tutto ciò non si ottiene se non si contiene la penetrazione monopolistica nelle campagne, se non si introduce un elemento di organizzazione democratica degli sviluppi agricoli, attraverso l'attività di enti che siano sottoposti al controllo delle masse lavoratrici.

Nelle città, un razionale sviluppo urbanistico non si può avere se non con un'opera di appropriazione delle aree fabbricabili, che sono oggi una delle fortezze del grande capitale.

Nelle zone arretrate, nel Mezzogiorno in particolare e nelle Isole, i problemi decisivi dello sviluppo agricolo e del rinnovamento delle strutture economiche fondamentali non si risolvono se non con una pianificazione che faccia prevalere l'interesse collettivo sulla ricerca immediata del massimo profitto privato. È in grado, l'attuale Stato italiano, di attuare siffatta politica di pianificazione democratica? Noi crediamo di sì, ma a condizione che vengano realizzate quelle trasformazioni della struttura dello Stato, che sono previste e prescritte dalla Costituzione repubblicana. Intendiamo la creazione dell'Ente regionale, l'affermazione, la difesa, l'estensione delle autonomie locali che la Costituzione stessa impone, la valorizzazione del Patto sociale nelle sue funzioni di decisione e di controllo. Non è possibile un piano nazionale, che non si articoli in piani regionali, di zona e di città. Sviluppo economico democratico e democrazia politica vengono in questo modo a coincidere, in un articolato sistema di studi, di dibattiti, di decisioni, di realizzazioni e di controlli. È un sistema nuovo di vita politica, ma un sistema a cui tendono oggi sia la parte più progredita del Paese, sia le parti arretrate. Tutte le grandi città sentono una spinta a superare i limiti della vecchia amministrazione chiusa, nel l'ambito delle mura cittadine, ad avere punti e prospettive di sviluppo più ampio respiro. Tutte le regioni agricole sentono la necessità di un coordinamento degli sforzi volti da arrestare la decadenza di zone interiere. Tutte le esperienze di organizzazione regionale autonoma fatte sinora sono, del resto, positive e ben più lo sarebbero state, in Sicilia, per esempio, se non vi fosse stato il sabotaggio dei gruppi conservatori e del partito dominante all'opera di rinnovamento economico e sociale, sia nell'agricoltura che per lo sviluppo industriale.

Noi abbiamo seguito con soddisfazione il maturare in altri partiti e correnti politiche della coscienza che questi nuovi sviluppi del nostro ordinamento democratico sono necessari, per il bene di tutto il Paese. Anche nelle file del partito dominante, in convegni da esso promossi o promossi da altre organizzazioni cattoliche, si è notata una certa maturazione di orientamenti e indirizzi nuovi. Al Congresso di Napoli ciò è stato manifestato e noi abbiamo considerato positivo questo fatto. Il partito democristiano e i suoi alleati tradizionali si sono indovinate trovati a partire per lo meno dal 1950, alla pratica necessità di abbandonare le vecchie formule politiche del centrismo con maggioranze parlamentari orientate, di fatto, verso destra. La coscienza democratica e antifascista del Paese, l'incumbere di problemi nuovi e acuti, il logorio delle vecchie propagande imponevano un cambiamento. Dal confluire di questi diversi elementi è sorta la nuova formazione parlamentare, detta di centro-sinistra, che ha dato luogo a un governo con l'appoggio dei socialisti. Per giudicare esattamente se occorre però tener presenti i limiti e le condizioni dei nuovi orientamenti usciti dal congresso democristiano di Napoli. Il congresso ha fatto un passo avanti, dichiarandosi favorevole a più vasti interventi dello Stato nella vita economica. È rimasta però aperta la questione se questi interventi debbano essere di natura tale da limitare e rompere il potere del grande capitale monopolistico, oppure se sono unicamente da concepire come uno strumento di razionalizzazione economica, che non incida su questo potere. Nelle affermazioni della maggior parte dei dirigenti democristiani è stata infatti accettata questa seconda interpretazione, e anche dopo il congresso il loro orientamento è stato in questa direzione. Infine, il partito democristiano è da troppo tempo il partito dirigente delle classi borghesi, da troppo tempo ha dedicato i suoi sforzi a rompere la unità delle forze democratiche, operaie e socialiste, da troppo tempo ripete di dover essere per sua natura investito in permanenza della direzione delle attività di governo, perché le modificazioni della sua linea politica potessero essere profonde. Anche quel tanto di nuovo che gli attuali dirigenti democristiani sono costretti a accettare, essi lo giustificano come una continuazione dei loro vecchi orientamenti, oppure come una contingente necessità per condurre otti a fondo la lotta anticomunista, sinora coronata da ben pochi successi, per svolgere una più efficace azione di rottura delle forze operaie, per subordinare a questi loro propositi anche il partito socialista, che fino ad oggi li aveva respinti.

La formazione politica di centro-sinistra è quindi sorta come cosa eterogenea, dove il positivo e il negativo si intrecciano e confondono. Chiudere gli occhi davanti al positivo, che si concretò in alcuni punti del programma governativo, sarebbe stato un serio errore, che non facciamo e non faremo mai. Quei punti programmatici erano il frutto di una elaborazione collettiva e unitaria, nella quale noi avevamo avuto una parte non indifferente. Essi corrispondevano ad alcune delle richieste da noi avanzate, tra l'altro, una lotta frontale, solo perché instabile, perché gli impegni programmatici vengano rispettati e attuati.

In realtà, i fattori negativi che erano contenuti nelle decisioni del congresso democristiano di Napoli sono venuti gradatamente prendendo il sopravvento, il che spiega tutto l'attuale deterioramento della situazione politica. Il piano politico dei dirigenti democristiani sembra oggi imitativo e globale delle diverse parti del programma di governo da essi notato. Per l'agricoltura, si assiste allo scandaloso abbandono persino delle richieste formulate dalla conferenza dell'agricoltura: si respingono le rivendicazioni ri-

formatrici avanzate da tutte le organizzazioni contadine; si ripete sopra misure che lasciano intatto l'ordinamento fondiario e favoriscono la penetrazione monopolistica nelle campagne. Per fare le Regioni, si rinvia e rifiuta la approvazione della legge decisiva, che è quella elettorale. Si conta, intanto, sul progettato ostruzionismo della destra e su un anticipo sciooglimento delle Camere, nella speranza che le elezioni creino condizioni nuove, in cui lo spostamento a sinistra possa venire riassorbito e si ritorni a qualcosa di simile al vecchio immobilismo centrista.

Contro questi propositi noi abbiamo il dovere di combattere in modo aperto e di chiamare a combattere tutti coloro che vogliono una svolta a sinistra (applausi).

Svolta a sinistra significa politica di pace, azione concreta per la distensione e la pacifica coesistenza; significa sviluppo economico democratico e lotta contro il grande capitale monopolistico; significa riforma agraria, redistribuzione del Mezzogiorno, terra a chi la lavora; significa articolazione e sviluppo di tutte le autonomie nell'ambito dello Stato democratico; significa partecipazione di tutto il popolo, attraverso questa articolazione democratica, alla direzione e al controllo della economia e della politica; significa rinnovamento e progresso in tutti i campi della vita nazionale; significa prima di tutto più benessere, libertà, giustizia sociale e cultura per le masse popolari, per gli sfruttati e i diseredati e avvento di tutto il popolo alla direzione del Paese.

È un obiettivo realizzabile la svolta a sinistra? E come è possibile realizzarla? E che valore ha questo obiettivo, nella lotta che conduciamo per avanzare verso il socialismo? Prima di tutto avanzare verso il socialismo vuol dire muoversi, non può voler dire rimanere inchiodati alla pura propaganda, alla pura protesta per le condizioni di oggi e alla attesa della grande giornata (applausi).

Non può neanche ridursi alla semplice agitazione e lotta, pur così necessaria e indispensabile, per miglioramenti economici e per la difesa dei diritti politici. I primi possono essere annullati dal complesso dei movimenti della economia; i secondi dagli attacchi della reazione. Per cercar di evitare tanto l'una cosa quanto l'altra, la classe operaia deve riuscire a intervenire, come fattore attivo, autonomo, dotato di una propria iniziativa e di propri obiettivi, tanto nel campo dei rapporti politici quanto di quelli economici. Le classi dirigenti borghesi, quando non possono più farne a meno per la forza stessa acquistata dal movimento operaio, subiscono questo intervento, ma cercano in tutti i modi di ridurre la efficacia, indirizzandolo verso fini di natura puramente paternalistica e parziale, che non cambino la sostanza dei rapporti politici e sociali. La classe operaia che si riduce ad accettare questa posizione si condanna, in ultima analisi, a una pura funzione subalterna nei confronti della borghesia e il suo obiettivo, il socialismo, viene accantonato, dimenticato. Questa è, nel migliore dei casi, la sorte toccata ai partiti socialdemocratici europei, quando essi, però, mutando totalmente campo, non si sono assunti senz'altro il compito di governare nell'interesse dei gruppi dirigenti borghesi e dell'imperialismo.

Ogni miglioramento, anche limitato, delle condizioni del lavoro-

ri, ogni colpo dato al sistema del privilegio e dello sfruttamento è un fatto positivo. Nulla è più sciocco e più dannoso della politica del tanto peggio tanto meglio. Noi l'abbiamo sempre respinta. Anche al tempo dei governi centristi abbiamo chiesto le misure concrete che ritenevamo necessarie e approvate tutto ciò che era migliorativo e conquistato. Ma al di là di queste misure contingenti sono aperte due questioni di sostanza, che debbono essere investite dalle rivendicazioni operaie e popolari, la questione della struttura economica e quella della direzione politica della società, allo scopo di diminuire e possibilmente spezzare il dominio assoluto dei gruppi dirigenti borghesi. E qui sono da prendere in considerazione le riforme di struttura, le nazionalizzazioni, un piano di sviluppo economico democratico e così via.

A questo punto si avanza la obiezione in apparenza più seria. La lotta per questi obiettivi si svolge nell'ambito dell'attuale Stato, il quale mantiene la sua natura di Stato borghese, sino a che non vi sia un salto di qualità. E sta bene. La natura di classe dello Stato sappiamo qual è, né viene modificata perché si appropi una o più nazionalizzazioni. La stessa nostra Costituzione, che non è una Costituzione socialista, non ha cambiato la natura dello Stato. Questo ragionamento però è ancora astratto. Per renderlo concreto si deve scendere all'esame del modo come è formato e organizzato l'attuale blocco di potere delle classi dirigenti e della possibilità e del modo di trasformarlo con una avanzata di natura politica. I governi di fronte popolare, prima dello Stato, in astratto no; in concreto arrivano una nuova prospettiva politica e sociale. Si tratta di vedere se, partendo dalla attuale struttura statale, muovendosi sul terreno di quella organizzazione democratica alla quale partecipano oggi le grandi masse popolari, realizzando le profonde riforme previste dalla Costituzione, sia possibile sviluppare un movimento e ottenere risultati tali che modifichino l'attuale blocco di potere e creino le condizioni di un altro, del quale le classi lavoratrici facciano parte e nel quale possano conquistare la funzione che a loro spetta. È evidente che nell'accettare questa prospettiva, che è quella di una avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace, noi introduciamo il concetto di uno sviluppo graduale, nel quale è assai difficile dire quando, precisamente, abbia luogo il mutamento di qualità. Ciò che prevediamo è, in paesi di capitalismo sviluppato e di radicata organizzazione democratica, una lotta, che può estendersi per un lungo periodo di tempo e nella quale le classi lavoratrici combattono per diventare le classi dirigenti e quindi aprirsi la strada al rinnovamento di tutta la struttura sociale. Ridurre questa lotta alle competizioni elettorali per il Parlamento e aspettare la conquista del 51 per cento sarebbe, oltre che ingenuo, illusorio. Una classe dominante borghese può sempre riuscire a impedire questa conquista. Altrettanto e anche più ingenuo, però, è la proposta di coloro che dicono che il compito sarebbe quello di organizzare senz'altro, così, per decisione dall'alto, «i comitati di potere», e poi avanti!

L'idea della conquista del potere viene ridotta, in questo modo, a una banalità. La classe operaia, quando è giunta ad avere la forza numerica e organizzativa, la capacità sindacale e di movimento politico che ha oggi in un paese come l'Italia, tende ad affermare il proprio potere in forme assai più complicate e articolate, ma anche assai più efficaci. Lo afferma difendendo gli istituti della democrazia, anche parlamentare, rivendicando le autonomie regionali e locali, combattendo per delle riforme sostanziali, avanzando proposte nuove di controllo dal basso e di forme di democrazia diretta (applausi). È in grado, essa, di trovare nella società capitalistica avanzata, quella forza di massa che deriva dalla intesa, dalla collaborazione, dalla alleanza con strati di popolazione non proletari, come furono, in altri paesi, le grandi masse indifferenziate dei contadini poveri e senza terra? È questo il problema decisivo, e la risposta che noi diamo alla domanda è nettamente positiva. La

stratificazione economica e sociale che si crea con l'attuale sviluppo del capitalismo è tale che, se si vogliono risolvere nell'interesse comune i problemi vitali del momento, non solo consente, ma richiede una opposizione di tutti i lavoratori contro i gruppi dirigenti della economia dei monopoli. Si veda quale è la simpatia e adesione con le quali sono seguite le grandi lotte della classe operaia. Si veda il grande blocco unitario di masse e di organizzazioni contadine che sta sorgendo nelle campagne nella lotta per una trasformazione dell'assetto fondiario. Si veda dalle cose stesse una strategia di lotta, che, isolando i gruppi monopolistici, rompe il blocco di potere costituito attorno ad essi e crea le condizioni di un diverso blocco di potere. Le intese, le collaborazioni, le alleanze necessarie a questo scopo devono andare in direzione nuova, e debbono essere così estese e così forti da consentire, nel caso che i gruppi dirigenti cerchino di rendere impossibile il progresso facendo ricorso alla violenza, di spezzare il loro tentativo e batterli decisamente.

È certo che questo piano di rinnovamento economico e sociale comporta molte cose nuove. Comporta la presenza di diversi partiti politici in una società fondata sul lavoro e sulla giustizia sociale, e a cui si giunga attraverso tale strategia. Comporta il mantenimento e lo sviluppo di diritti di libertà, oggi in parte già affermati, ma che potranno assumere tutto il loro valore soltanto quando non esista più lo sfruttamento economico. Queste cose nuove possono essere l'apporto della classe operaia dell'Occidente all'opera comune di creazione di un mondo socialista.

Ma non tutti i gruppi politici e sociali che possono essere d'accordo nella lotta contro il grande capitale monopolistico si collocano, oggi, sul terreno del socialismo. Lo sappiamo. Esistono però condizioni sempre più favorevoli alla creazione di una coscienza socialista tra le masse, ed è nostro compito lavorare per crearla. Anche dal campo delle organizzazioni cattoliche e di personalità religiose si raccolgono, oggi, adesioni a principi che sono socialisti. Le recenti posizioni generali della Chiesa, per quello che hanno di nuovo, sono un'ennesima manifestazione di una pressione ideale socialista. Né si può credere che i piccoli dirigenti della Chiesa, stretti tra esigenze di rinnovamento e spirito conservatore, possano continuare a lungo, nei confronti del mondo socialista, sulle posizioni della guerra fredda. La coscienza socialista non è separabile oggi, da una coscienza nazionale. I problemi più gravi che ci stanno davanti, il problema del lavoro, il problema agrario, il problema meridionale, non si risolvono se non con la classe operaia socialista. Solo in una società socialista la solidarietà nazionale si esprime in modo completo.

Quando si è giunti, nel nostro mondo politico, alla attuale formazione di centro-sinistra, noi l'abbiamo giudicata secondo i criteri che corrispondono a questa nostra visione dell'avanzata verso il socialismo. Si offriva alle forze democratiche e a noi stessi un terreno di azione più avanzato e ciò era bene. L'azione doveva però continuare ad avere nella misura di un carattere unitario. Questo doveva consentire di andare avanti. Ciò che è venuto prevalendo, invece, e la intenzione di rompere ogni possibilità di intesa tra le forze democratiche e spezzare la unità del movimento operaio e popolare.

Il partito democristiano fa un gran parlare, per spiegare questa sua odierna politica, di anticomunismo, respingendo, a parole, gli aspetti di pura discriminazione, ma facendone questione essenziale di ideologia. Nessuno vuole imporre ad altri posizioni ideologiche che essi rifiutino. Il problema è di scelte economiche e politiche. L'anticomunismo è stato la maschera dietro la quale le scelte decisive sono state, negli anni passati, a favore della restaurazione del predominio di quei ceti privilegiati ai quali la vittoria della Resistenza aveva dato un colpo serio. Oggi esso serve, su per giù, allo stesso scopo, a ridurre la necessaria opera di rinnovamento a quel tanto di modernizzazione che questi ceti sono disposti ad accettare e niente di più.

Il partito socialdemocratico accetta questa posizione. Lo si è visto al suo recente congresso, nel quale esso ha rinunciato a fare un serio esame di coscienza delle sue passate colpe e delle colpe di tutta la socialdemocrazia, che oggi il movimento operaio sta scontando in tanti paesi dell'Occidente. Questo esame di coscienza, ove fosse condotto a fondo, con lo stesso spirito critico con cui noi facciamo l'esame di coscienza delle nostre passate attività, potrebbe aprire nuove prospettive unitarie a tutto il movimento operaio. I repubblicani sono talora più attivi nella polemica, ma arrendevoli sempre nella pratica. Ai socialisti si pone oggi il problema cui accennava Gramsci nel 1923, quando scriveva che «il movimento socialista italiano degli ultimi trent'anni è stato un apparecchio per selezionare nuovi elementi dirigenti dello Stato borghese», critica che egli rivolgeva anche ai popolari. Questo e ciò che offrono il partito socialista e gli attuali dirigenti democristiani, quando gli chiedono, in cambio di alcune misure di ammodernamento e razionalizzazione, di inserirsi in un fronte atlantico e anticomunista, accingendosi a rompere la unità delle forze operaie e popolari in tutti i campi, da quello generale e quello amministrativo a quello sindacale. La cosa più grave è che tra i socialisti vi sia chi ha cercato, come Pietro Nenni, di dare di questa politica di sessione una giustificazione generale, col pretesto che la nostra solidarietà con il movimento comunista del mondo intero ci renderebbe intoccabili e impraticabili, particolarmente se si tratta di lotta per il potere. Ma oggi si lotta sul terreno del potere tutte le volte che il movimento operaio e democratico affronta questioni di fondo dell'or-

ganizzazione economica e politica. La solidarietà, poi, con la classe operaia e con i popoli che hanno conquistato il potere e costruiscono società socialiste, è sostanziale per un movimento che voglia continuare ad essere socialista. Il che non vuol dire che spetti a noi risolvere i problemi che stanno davanti a quei popoli, né che noi rispondiamo del modo come li risolvono. La realtà è che Pietro Nenni cerca argomenti e pretesti di fronte alle perplessità e al pallesco rifiuto di una così gran parte del suo stesso partito, per giustificare l'accettazione dei propositi secessionisti, anticomunisti e antisocialisti dell'attuale direzione democristiana. I problemi del potere egli rifiuta di risolverli con un partito di operai e di popolo, come siamo noi, mentre ne cerca la soluzione dove non si può trovare, cioè nella soggezione a una politica di sessione della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Non vorrei si credesse che parliamo a questo modo perché siamo ossessionati dal pericolo del nostro isolamento. Isolare un partito come il nostro dalle masse operaie e lavoratrici è impresa impossibile (ristretti applausi). È bensì vero che la lotta contro i comunisti come pregiudiziale a qualsiasi decisione politica è la strada che battono le forze reazionarie e conservatrici per riuscire ad avere il sopravvento. Così è avvenuto in Francia, dove l'obiettivo di «isolare i comunisti ha guidato tutta la politica della IV Repubblica. Sono stati isolati i comunisti? Neanche per sogno! Essi sono oggi più di prima radicati tra gli operai e nel popolo (ristretti applausi). La democrazia italiana è stata isolata. Non si è voluto opporre alla reazione, nel momento decisivo, quel movimento unitario che sarebbe stato vittorioso e la reazione, trovata la porta aperta, è passata comodamente. Questa così istruttiva lezione della storia ha un valore generale. Quale vantaggio può venire, ad esempio, dagli stati del Terzo mondo, dalle misure anticomuniste e dalla persecuzione del nostro movimento? Può venire soltanto un indebitamento della necessaria unità politica nella lotta contro i resti della politica imperialista e contro il nuovo colonialismo (applausi).

At propositi di secessione della direzione democristiana noi dobbiamo però opporre non soltanto una critica, ma un'azione vasta, complessa, bene articolata, per la creazione di un movimento politico unitario che rivendichi e imponga quei mutamenti di indirizzo che sono il contenuto di una svolta a sinistra. Le premesse e le condizioni di questo movimento esistono. La stessa posizione autonoma e di primo piano che attribuiamo alla classe operaia in tutta l'opera di rinnovamento economico, fa sì che, acquistato per noi importanza decisiva, la unità di azione e la riconquista dell'unità organica del movimento sindacale. Per raggiungerla saranno impegnati gli sforzi dei nostri compagni, che militano nel movimento sindacale. Analogamente la funzione che attribuiamo allo sviluppo delle autonomie locali, ci spinge alla difesa ostinata, su questo terreno, della collaborazione di tutte le forze popolari, al consolidamento e alla estensione della loro unità. Ciò che soprattutto occorre è che le potenti spinte dal basso e i movimenti parziali acquistino un più elevato contenuto politico, attraverso la elaborazione collettiva di misure programmatiche, di concreti piani di sviluppo regionale e urbano, di proposte per la affermazione dei diritti sindacali, per la riforma agraria, per il controllo delle attività dei grandi monopoli, per la riforma della scuola e così via. La prossima legislatura dovrà avere, senza dubbio, un suo preciso programma di rinnovamento strutturale e politico, ma questo non può uscire da incontri clandestini e compromessi poco chiari. Deve essere l'espressione di un movimento generale, la base del quale non può essere che unitaria, di una unità di tipo diverso dal passato, ma forse più profonda e più larga, a creare la quale noi siamo chiamati a dare e siamo in grado di dare il più grande contributo.

Elevarlo in questo modo le grandi lotte di massa attuali al livello di movimento politico generale è il compito principale che ci si pone nel momento presente.

12. Rinnovare e rafforzare il Partito: compito permanente

SE PASSIAMO, ora, e per concludere, all'esame degli orientamenti, della attività e degli sviluppi del nostro partito negli ultimi anni, credo dobbiamo dare, nel complesso, un giudizio positivo. Ci siamo trovati di fronte a problemi nuovi e complessi a una situazione internazionale irta di pericoli; a notevoli mutamenti nella situazione economica, politica, sociale; a seri problemi e dibattiti in seno al movimento comunista internazionale. Ci siamo mossi, nel complesso, in modo tempestivo e giusto, correggendo ciò che doveva essere e cercando di precedere, nella misura del possibile, i mutamenti della situazione internazionale. Non è stata la nostra azione, di non cedere né al revisionismo opportunistico, né al dogmatismo, che entrambi ci avrebbero impedito di affrontare e risolvere compiti nuovi senza perdere le nostre caratteristiche di partito operaio e popolare rivoluzionario. Non è stata la nostra ambiguità, data a tutte le lotte degli ultimi anni, sia economiche che politiche, e stato un contributo decisivo. Errori e deficienze possono essere:

(Continua a pagina 7)



Togliatti e Longo mentre votano per la nomina delle commissioni del Congresso